

ELZEVIRO

Le lettere alla madre nel libro «In questi deserti senza strade» edito da Aragno

L'ADOLESCENTE CHE NON VOLEVA VIVERE

Curzia Ferrari

Tanto si è scritto di Arthur Rimbaud e tanto ancora rimane di inesplorato, perché il poeta è sempre nuovo e inverosimile, stila violenze verbali e piange, parla di stabilità ed è moto perpetuo. Non esiste dunque un solo Rimbaud - quello che dai sedici ai vent'anni si illuse di cambiare il mondo con la poesia - c'è l'eterno adolescente che non voleva vivere perché intorno tutto era malefico, persino i suoi versi, il nemico della famiglia che si aggrappa alla madre, divenuta importante solo nella lontananza. Leggiamo le lettere che le invia dai luoghi più remoti nel volume (ed. Aragno) «In questi deserti senza strade», testimonianze d'una fragilità che le fughe e i bisogni esistenziali sottolineano di continuo. Troppo note sono le avventure africane del Rimbaud commerciante d'armi, di spezie, di pelli. Meno assai le speranze inappagate di quel suo zingaresco vagabondare. Rimbaud si dibatte in una paranoia ambulatoria. E ancora una volta ci rendiamo conto che la coscienza incerta e intermittente di colui che aveva sfidato il Parnaso per essere libero, era legata per sempre al tetro e odiatissimo cordone ombelicale non reciso. Fugge e si

sfugge. Ma qual è il messaggio? La scienza psichiatrica ci sguazza, i romantici alludono a un sogno di Bellezza che capovolge il mondo. Sono molti i casi in cui il poeta è un paria e i critici gli costruiscono sulla testa una torre di Babele. Rimbaud è il paria dei paria. Anima naturaliter gnostica, si è mescolato a tutto per condurci a un unico centro che non ha nome se non quello di «una stagione all'inferno», ovvero l'utero della madre con cui non viene a patti, scaturendo da lì il male d'essere al mondo.

«Per fortuna che questa vita è la sola», scrive. E intanto chiede calze per varici alla sorella, manda telegrammi alla «cara Mamma». Poi si paralizza, i magnifici occhi blu si spengono. Dopo aver agito sotto il peso di una maledizione, il poeta - che ha sempre pensato alla società come a un club di porte chiuse - chiede alla pietà di giungere là dov'egli è solo e schiavo. «Genitori, avete fatto la mia infelicità e avete fatto la vostra». Nondimeno la pietà scende al letto del supplice. E nell'ospedale di Marsiglia - inverno 1891 - Rimbaud rende alla madre e a Dio la sua anima «mostruosa» e purissima. Così scivolano via, in modo furtivo, i veggenti e gli erranti.